

LUCA BONESCHI

« HARD CASES MAKE BAD LAW » NOTE A MARGINE DEL CASO SALLUSTI

Il dibattito (se così vogliamo benevolmente chiamarlo: in realtà un coro monocorde e stonato del giornalismo italiano, perché mancava il contraddittorio col cittadino diffamato) che si è scatenato sul caso Sallusti tra settembre e dicembre dello scorso anno, cessato come d'incanto grazie alla bacchetta magica del Capo dello Stato che ha commutato la pena detentiva in sanzione pecuniaria giusto in tempo per il Natale, merita una riflessione e, soprattutto, non deve essere dimenticato per quello che ha significato.

È infatti forse ancor più sorprendente del chiasso che il caso ha sollevato, il silenzio che ne è seguito, come se, tolto il « carcere » (cosiddetto) a Sallusti, tutta la problematica sollevata a gran voce da politologi, avvocati e giornalisti sulla legge che disciplina la stampa fosse stata risolta.

Silenzio che, si potrebbe pensare, la dice lunga sulla vera finalità del coro pro Sallusti. Ma andiamo con ordine, nel tentativo di ricostruire l'accaduto ed esaminare i problemi che il caso solleva.

L'ORIGINE DEL « CASO ». Nel febbraio 2007 *Libero*, allora diretto da Sallusti, pubblica un articolo firmato con un impegnativo pseudonimo: Dreyfus. Titolo, pesantissimo: « *Il giudice ordina l'aborto. La legge più forte della vita* ». L'articolo (lo si può trovare in internet) narra a modo suo *il dramma di una tredicenne... costretta dai genitori a sottomettersi al potere di un ginecologo che, non sappiamo se con una pillola o con qualche attrezzo, le ha estirpato il figlio e l'ha buttato via. Lei proprio non voleva, si divincolava...* ». Questo l'incipit del pezzo, inequivocabile. Il prosieguo è anche peggio, granghignolesco, pieno di zigoti, embrioni, calzini, seni (per l'allattamento), ventri, grumi da strappare. Faremmo prima a riprodurlo, ma l'idea mi ripugna. Finché, secondo

* Lezione tenuta all'Università dell'Insubria per il corso di sociologia del diritto della prof. Maria Cristina Reale il

26 novembre 2012, rivista e aggiornata nel marzo 2013.

Dreyfus, entra in gioco il magistrato, che « *decret(a) l'aborto coattivo* » mentre la madre urla e minaccia di uccidersi.

Arriviamo al punto centrale. Nonostante la minaccia di uccidersi, si procede, secondo Dreyfus, all'aborto *coattivo* e si commenta: « *Per ordine di padre, madre (della ragazza, ndr), medico e giudice per una volta alleati e concordi. Stato e famiglia uniti nella lotta* ». Non basta: « *se ci fosse la pena di morte, e se mai fosse applicabile in una circostanza, questo sarebbe il caso. Per genitori, il ginecologo e il giudice. Quattro adulti contro due bambini. Uno assassinato e l'altro (in realtà) costretto alla follia. Si dice: nessuno tocchi Caino, ma Caino al confronto aveva le sue ragioni di gelosia. Qui si erge a far fuori un piccolino e a straziare una ragazzina in nome della legge e del bene* ».

Linguaggio e significato inequivocabili. L'articolo però non chiude così: se la prende con *La Stampa* che ha osato discutere il caso (che è un po' diverso da come lo racconta Dreyfus) con pareri diversi, cita il cristianesimo, Virgilio, l'assassinio del figlio di Priamo, Giovanni Testori, i lager nazisti e i gulag comunisti e finisce con la storica frase « *Ma che questo sia avvenuto in Italia e che abbia menti pronte a giustificarlo è orribile* ».

Il caso è accaduto a Torino. I giornali ne hanno parlato, anche in modo confuso, tanto che l'ufficio del giudice tutelare di Torino è dovuto intervenire per un chiarimento che è servito a eliminare gli equivoci e a fare chiarezza. La ragazza tredicenne ha alle spalle una storia difficile. Rimasta incinta, dopo molte incertezze firma i moduli per la richiesta di interruzione della gravidanza, assistita dalla madre, che è separata dal padre il quale non sa nulla. Chiarisce il giudice, pubblicamente: « *Siamo intervenuti perché i genitori sono separati e il padre non era informato. Sul piano legale, questo caso così doloroso è uguale a quello di qualsiasi minorenne che voglia interrompere la gravidanza senza il consenso dei genitori: valutiamo la situazione, i suoi motivi, e se sono validi la autorizziamo a decidere autonomamente* ».

Commenta il *Corriere.it*: « *Il giudice tutelare si è limitato a prendere atto della decisione di madre e figlia, sostituendo il padre per quanto concerne l'autorizzazione, come del resto prevede la legge* ».

Siamo sempre, non dimentichiamolo, nel febbraio 2007, e da allora fino al 22 settembre 2012 i giornali non hanno più parlato del caso della ragazza tredicenne; Dreyfus, fatto il suo exploit, si è acquietato; dell'opportunità o meno dell'aborto si sarà, immagino, continuato a discutere in termini generali, ma la legge italiana che lo disciplina esiste e resiste, forte anche di un referendum abrogativo bocciato.

È un po', fatte le debite proporzioni tra *Libero* e l'intera stampa italiana, quello che è successo a fine 2012 per Sallusti: grande clamore, scandalo, articoli, invettive, Parlamento in subbuglio, poi d'improvviso più nulla.

LA CONDANNA PER DIFFAMAZIONE. Il giudice di Torino, però, non è d'accordo, e si tutela. Querela Sallusti (Dreyfus, non dimentichiamolo, è uno pseudonimo), ottiene una condanna non particolarmente pesante dal Tribunale di Milano (competente per territorio) a una pena pecuniaria di € 5.000,00 e a un risarcimento dei danni di € 30.000,00. Il processo prosegue davanti alla Corte d'Appello di Milano che, nel giugno 2011 (la giustizia è lenta anche per Sallusti e anche se la parte offesa è un magistrato) aumenta la pena e condanna il giornalista a un anno e due mesi di reclusione, € 5.000,00 di pena pecuniaria, risarcimento dei danni, spese processuali. La pena non viene sospesa.

Dal febbraio 2007 passiamo così al giugno 2011. L'imputato ricorre alla Corte di Cassazione che il 26 settembre 2012 conferma le decisioni della Corte d'Appello di Milano. La sentenza della Cassazione è, come noto, definitiva e quindi deve essere eseguita.

APRITI CIELO. Succede di tutto. Il « caso » risale a più di cinque anni prima, la condanna al carcere senza sospensione della pena è nota da un anno e tre mesi e, se un qualunque giornalista fosse andato a leggersi gli atti del processo, avrebbe capito che la conferma da parte della Cassazione era non solo possibile ma molto probabile. E lo sapeva molto bene anche Sallusti, al quale forse un uccellino aveva anticipato la notizia. Infatti partono in simbiosi i grossi calibri del giornalismo « di sinistra »: Giovanni Valentini su *Repubblica* e Marco Travaglio sul *Fatto Quotidiano* il 22 settembre 2012 sparano le loro pesanti cartucce. Devo limitarmi ai titoli e a pochi cenni. Valentini: *Quando un direttore rischia la galera*. Travaglio: *Salvate il soldato Sallusti*. Valentini: *Il rischio che mercoledì prossimo il direttore del Giornale possa finire in carcere per un articolo scritto da un altro giornalista* (ma si dimentica che « l'altro » è anonimo, ndr) ...*rappresenta un'aberrazione giuridica che non può appartenere alla civiltà del Diritto* (con la D maiuscola, ndr). Travaglio: premesso che non gli interessa se l'articolo fosse o meno diffamatorio (probabile che lo fosse, scrive, *vista la normale linea di Sallusti*) e dopo aver parlato di *delitti dolosi* (anche il grande Travaglio sbaglia: il delitto è per definizione doloso) e delle sue condanne per diffamazione, sostiene che *nessun giornalista può rischiare in prima battuta* (qui eravamo alla terza, per la verità, ndr) *il carcere...per quello che scrive. Nemmeno se è sbagliato o impreciso, e neanche se è dolosamente diffamatorio*. E invita Sallusti e chiedere scusa e a risarcire il danno (già, perché mai non l'ha fatto?).

IL COMUNICATO STAMPA. Teniamo bene a mente queste affermazioni, in parte almeno condivisibili sulla inopportunità del carcere, perché più avanti vedremo che senso reale esse possono avere. E notiamo anche come nessuno dei due si ponga il problema

dell'uso dello pseudonimo e di chi sia Dreyfus, circostanza tutt'altro che irrilevante.

La previsione di Valentini e Travaglio è esatta e la Cassazione conferma il 26 settembre 2012. Il *can can* che la decisione doveva sollevare è preannunciato e la Cassazione accompagna la propria decisione con un inusuale comunicato del proprio ufficio stampa nel quale si spiega: che la condanna riguarda il giornalista Andrea Monticone, autore noto dell'articolo *Costretta ad abortire per ordine del giudice* che accompagnava quello di Dreyfus, e il direttore Alessandro Sallusti anche per l'articolo a firma Dreyfus, *pseudonimo non identificabile e perciò direttamente attribuibile al direttore*.

Il comunicato chiarisce altre importantissime circostanze che risultano dalle sentenze del Tribunale e della Corte d'Appello di Milano: 1) la notizia pubblicata da *Libero* era « falsa » perché la giovane tredicenne non era stata affatto costretta ad abortire ma l'aveva deciso autonomamente. 2) La non corrispondenza al vero della notizia era stata accertata e dichiarata già il 17 febbraio 2007 da quattro dispacci Ansa (tra le 15,30 e le 20,50), dal TG3 regionale e dal Radiogiornale, tanto che tutti i principali quotidiani del 18 febbraio 2007 ricostruivano la vicenda in termini esatti, ad eccezione di *Libero*. 3) Lo pseudonimo Dreyfus non era identificabile. 4) La condanna dei giudici di merito riguarda il reato di diffamazione (art. 595 cp) a mezzo della stampa (art. 13 legge n. 47/1948) che prevede la pena della reclusione da 1 a 6 anni oltre alla multa.

Dunque: bastava leggere le sentenze di merito per rendersi conto della gravità del comportamento di *Libero*; la pena della reclusione è prevista dalla legge sulla stampa del 1948 (che, aggiungiamo, resiste da allora). Poco dopo, il 13 ottobre 2012, la Cassazione ha depositato la motivazione della sentenza dalla quale si apprende che Sallusti ha precedenti penali tali da dimostrare una *spiccata capacità a delinquere* e che *la gravità del fatto* (è) *delineata dalle modalità di commissione di fatti caratterizzati da particolare negatività*. La detenzione per Sallusti è giustificata dall'essere recidivo: *sette pregresse condanne per diffamazione di cui sei in relazione all'ipotesi prevista dall'art. 57 c.p.* (cioè in quanto direttore responsabile) nell'arco di meno di due anni. Non può ammettersi l'esistenza di una lecita attività lavorativa che abbia, come inevitabili prodotti naturali, fatti lesivi di diritti fondamentali dei cittadini, spiega la Cassazione: ed è molto difficile darle torto.

Spiega ancora la Corte che *la storia e la razionale valutazione di questa vicenda hanno configurato i fatti e la personalità del loro autore, in maniera incontrovertibile, come un'ipotesi eccezionale, legittimante l'infrazione della pena detentiva*. Parole che rimarranno, pesanti come macigni, nella storia personale di Alessandro Sallusti e del giornalismo italiano, sia per la campagna

fatta a suo favore, che vedremo, sia per la perdurante presenza di questo personaggio in trasmissioni televisive di informazione (i cosiddetti *talk show*) di ogni tipo e parte politica, pur dopo una condanna infamante e, a leggere la Cassazione e l'articolo di Dreyfus, quanto mai giustificata (nonostante la personale contrarietà di chi scrive per la pena detentiva e non da oggi, come vedremo). Ma la corporazione giornalistica italiana ha le sue esigenze.

VALENTINI, TRAVAGLIO, BATTISTA, OSTELLINO. « Uniti nella lotta », potremmo dire, fiancheggiati da Di Pietro, Severino, Gasparri e persino Napolitano. Spuntano prontamente anche gli avvocati di editori e direttori, impersonati da Caterina Malavenda. Ma che strana formazione, che effetti deformanti. Invece di partire dal fatto, come prevedono le migliori regole del giornalismo, si parte dall'effetto (la pena); invece di criticare l'autore di un delitto grave (anzi gravissimo) e poi, semmai, discutere la sanzione, si aggredisce la legge (e, di nuovo, i giudici che la applicano).

Dei veggenti Valentini e Travaglio si è detto. Della Cassazione del 26 settembre 2012 anche. Andiamo avanti.

27 settembre. Squillano le trombe. Si muove il *Corriere della Sera*, prima pagina, mobilitati quattro articolisti, anche *Il Colle* (che) *valuterà*, l'Ordine dei giornalisti per il quale la sentenza è un'intimidazione (invece l'invocazione della pena di morte per medico, magistrato, genitori da parte di Dreyfus che cos'erano?), la Federazione della stampa per cui la condanna è sconvolgente.

Il « pezzo » forte è affidato a Pierluigi Battista, per una volta in linea con Travaglio: *Se le porte della prigione si spalancano per il direttore responsabile di un giornale che non ha nemmeno scritto l'articolo incriminato ma che paga in virtù della sua « oggettiva » responsabilità, allora è una brutta giornata per la libertà di stampa*. Forse una brutta pagina del giornalismo italiano è rappresentata dagli articoli di *Libero*, e certamente lo è quella che vanno scrivendo i giornalisti italiani, direttori o aspiranti tali, tutti preoccupati di liberarsi dal dovere di controllo su quanto viene pubblicato, anche se anonimo. Perché la tesi è questa: lo scandalo è la condanna di Sallusti che non ha scritto l'articolo. E forse sono brutte anche le due pagine del *Corriere* dedicate alla condanna di Sallusti (con grande foto centrale) senza dar conto dei contenuti e delle falsità dell'articolo di Dreyfus.

Il Sole 24 Ore, ponderoso quotidiano economico finanziario, supera tutti in fantasia: prima pagina, taglio alto, foto di Sallusti, notizia sul carcere per il giornalista, libertà di espressione negata, pena sospesa, riquadro lasciato in bianco e corsivo a fianco che suona *Mai più. Non si può condannare al carcere chi esprime un'opinione. Siamo (pericolosamente) fuori dalla civiltà giuridica di questo paese... in Italia si è tentato di mettere in galera la libertà di espressione, ma non lo consentiremo. Mai più. Bum!*

Chissà dov'è l'opinione di Dreyfus, e che bello sarebbe se tanto commovente slancio fosse usato anche per difendere i diritti dei cittadini calpestati dai diffamatori. All'interno, nel paginone dedicato a « Stampa e diritti », *Il Sole* si modera, riporta una dichiarazione del giudice diffamato, ricostruisce sommariamente i fatti, scrive per la penna di Giovanni Negri un articolo sensato. Ma quella prima pagina rimane una macchia indelebile.

La Repubblica, prima pagina, foto del martire, quattro giornalisti mobilitati, fondo di Giovanni Valentini che titola *Accanimento giudiziario*, accanimento che nel corpo dell'articolo diventa *scoperto e intimidatorio*. All'interno, due pagine dedicate dove, come *Il Sole 24 Ore*, si rimedia un po' a tanta disinformazione. Elsa Vinci ricostruisce in termini corretti l'intera vicenda, Fabio Tonacci intervista il costituzionalista Alessandro Pace che mette un po' d'ordine nel caos scatenato, ma l'effetto rimane.

DREYFUS SI RIVELA. Con il necessario e studiato ritardo, Dreyfus decide di gettare la maschera: è Renato Farina, ben noto alle cronache, ex giornalista di cui era stata chiesta la radiazione dall'albo, agente Betulla al servizio (remunerato) degli 007 Pollari e Mancini (recentemente condannati) nella vicenda Abu Omar. Scrive *La Repubblica* del 28 settembre 2012: « *L'autore del corsivo firmato Dreyfus sono io* », rivela Renato Farina, deputato del Pdl. Che ora ammette: « *Ho scritto il falso. Chiedo scusa al giudice Cocilovo. Me ne assumo la responsabilità morale e giuridica* ». Peccato che sia tardi. Lui, poverino, non sapeva niente del processo. Ma dice di più: « *L'ordine dei giornalisti nel gennaio 2006 (strana la data: l'articolo è del febbraio 2007! n.d.r.) svolse un'indagine per scoprire chi si celasse dietro la firma Dreyfus. Sospettava fossi io. Se avesse accertato questa identità, mi avrebbe impedito di esprimere la mia opinione e avrebbe sanzionato il direttore (...). Sallusti sostenne che Dreyfus era un nome collettivo, come Elefantino per il quotidiano Il Foglio. Egli fece questo per consentirmi libertà di opinione* ». Martire ed eroe.

Secondo *Il Corriere della Sera* del 28 settembre, Farina avrebbe anche detto: « *Mi trattano come un vile, mi creda. Invece io sono solo stanco di fare del male. Stanco di danneggiare le persone* ». Stanchezza giustificata, si direbbe.

ATTACCO ALLA LEGGE. Mentre Farina si confessa e Sallusti viene nuovamente rinviato a giudizio per diffamazione (davvero insaziabile...), partono le grandi manovre per evitare il carcere a Sallusti modificando la legge sulla stampa: Napolitano, Severino, Di Pietro, Gasparri, insomma tutti, si cimentano nell'opera, e il Guardasigilli pensa anche a un « *iter rapido in Parlamento* » (sempre il *Corriere* del 28 settembre).

Scendono in campo i superbis. Sul *Corriere della Sera* del 4 ottobre 2012, l'intera pagina 36 della Cultura è dedicata a un arti-

colo di Angelo Panebianco che presenta e recensisce un libro molto tempestivo di Carlo Melzi d'Eril, Giulio Enea Vigevani e Caterina Malavenda: « Le regole dei giornalisti. Istruzioni per un mestiere pericoloso » Già il titolo è rivelatore, come la copertina con una matita spezzata. Titolone del *Corriere*: *La « zona grigia » della libertà di stampa. Senza limiti precisi l'informazione è intimidita o prevarica. Ed è esposta all'arbitrio*. Peccato che i limiti ci siano e che « l'intimidazione » sia la conseguenza della loro non osservanza. Qualche perla dell'infografica: *Sentenze, querele a ripetizione, cause di risarcimento, ricorsi, esposti: insieme spaventano, esasperano e alla fine piegano*. Il senso è chiarissimo.

Panebianco se la cava recensendo il libro, ma non resiste a citare Sallusti, opera collegamenti con alcune pagine del libro, e conclude: *Se si aggiunge il fatto che, come proprio il caso Sallusti dimostra, le pene, oltre che pecuniarie, possono addirittura essere detentive, si ha un quadro abbastanza drammatico dello stato della libertà di informazione nel Paese (...) Scritto in difesa del buon giornalismo, e del suo ruolo cruciale in una società libera, questo libro ci aiuta a capire quante trappole e strettoie debbano essere superate perché una società che si dice libera riesca a esserlo sul serio*.

Povero Paese davvero, se è ridotto a difendere il « buon giornalismo » di Sallusti e Farina e a incolpare i meccanismi giudiziari di affossare la libertà di stampa! Meccanismi che « piegano », si dice: non certo chi descrive serenamente e seriamente fatti veri e li commenta senza insultare.

LA LEGGE FASCISTA. Sempre il *Corriere*, due giorni più tardi (6 ottobre) riprende la campagna per la penna di Ostellino. Titolo: *La cultura illiberale genera il caso Sallusti*. Ostellino, per la verità, comincia bene: *Si è confusa la libertà di informazione, che va tutelata, con il diritto alla diffamazione, che va sanzionato*. Parole sante. Peccato che l'articolo concluda malissimo, forse perché l'input era lo stesso di Panebianco: la colpa è delle leggi. Infatti: *Il difetto stava, dunque, nella legge. Che a tanti anni dalla caduta del fascismo e dalla proclamazione della Costituzione gli italiani siano ancora esposti a leggi fasciste è un obbrobrio giuridico e una vergogna politica. Si è inglobata nell'ordinamento repubblicano parte della legislazione fascista*.

A parte l'indubbia verità, che non scopriamo oggi, dell'ultima frase, Ostellino prende un grave abbaglio: la legge sulla stampa è del febbraio 1948, approvata proprio dall'Assemblea Costituente in modo solenne (perché le elezioni erano imminenti e si voleva evitare proprio il proliferare delle diffamazioni a mezzo stampa).

Il Sole 24 Ore, 6 ottobre 2012. Caterina Malavenda, avvocato, difensore di giornalisti ed editori in molte cause di diffamazione e coautrice del libro recensito dal *Corriere*, porta il suo contributo

alla campagna contro la legge sulla stampa e va ben oltre: *Col dichiarato scopo di sottrarre Alessandro Sallusti al carcere, la commissione giustizia del Senato si accinge ad approvare il disegno di legge n. 3491 (...) con il quale in realtà (...) si elimina solo la pena detentiva per i reati di ingiuria e diffamazione. E tuttavia, con due ulteriori, inedite modifiche, da un lato si estende, senza attenuarla in alcun modo, la responsabilità dei direttori della carta stampata a quelli delle testate radiotelevisive (...) dall'altro si fissa un tetto minimo, non irrisorio — 30mila euro — alla riparazione pecuniaria.*

Faccio grazia dei dettagli tecnici: anche qui, il senso è chiaro. Va bene togliere la pena detentiva, ma per carità evitiamo di intervenire su altri aspetti punitivi o risarcitori. Parafrasando Ostellino, si potrebbe dire: il « diritto alla diffamazione » va sanzionato, ma in modo molto *soft*. I diritti dei diffamati sono invece di seconda categoria.

NON SI TOCCHI IL PORTAFOGLIO. Caterina Malavenda diventa *leader* di questa campagna: la ritroviamo sul *Corriere* dell'11 ottobre (ma la leggeremo ovunque, anche sul *Fatto Quotidiano*), dove se la prende con gli emendamenti al disegno di legge Gasparri-Chiti sulla diffamazione (il n. 3491, di cui aveva scritto sul *Sole*) per le troppo pesanti sanzioni pecuniarie in caso di mancata pubblicazione della « rettifica » del diffamato (una delle poche garanzie che ha il cittadino nei confronti della stampa). Va bene, scrive, ridurre la responsabilità dei direttori ai soli articoli non firmati, ma non basta proprio: qui si usa una vicenda particolare (Sallusti-Farina) *per dare finalmente spazio alla gran voglia di punire i giornalisti, toccando ciò che può apparire, ma non è, meno importante della libertà personale, il loro portafoglio ma, soprattutto, il loro lavoro.* Insomma: carcere no, multe nemmeno. Lasciamoli lavorare.

14 ottobre 2012, *Il Sole 24 Ore*: altra recensione del libro di Caterina Malavenda, per la penna di Giovanni Santambrogio: *Se il cronista fa una vita da querelato.* Più sintetico di Panebianco, ma le frasi *choc* sono le stesse, debitamente riportate. In aggiunta, si cita Francesco Merlo (arriverà presto anche lui), con uno scritto del quale si chiude il libro e che scrive di Caterina Malavenda: *In Italia è la custode della libertà di stampa ed è riconosciuta come la risorsa finale di tutti i giornalisti nei guai, anche quelli che sono difesi da altri avvocati. E non è un complimento ma un dato di fatto.* Poveri « altri avvocati ».

Arriva Francesco Merlo che, evidentemente, è spesso « nei guai ». *La Repubblica* del 21 ottobre 2012. *Chi volete voi, Sallusti libero e la stampa asservita o Sallusti in galera e la stampa libera? Povero Sallusti.* E via scrivendo dalla prima alla intera quarta pagina sotto il titolo *Arriva la legge vendetta. Per salvare Sallusti un bavaglio alla stampa. L'offensiva bipartisan firmata*

Pdl-Pd. Infografica: Si colpisce al cuore della stampa: non abbatterne uno per educarne cento ma liberarne uno per abbatterne cento. Le Brigate Rosse hanno fatto scuola. Sintesi possibile (già anticipata dalla Malavenda): né carcere né sanzioni pecuniarie; né libertà personale né portafoglio, se no non possono lavorare. La violenza verbale di questa campagna è impressionante, al di là delle verosimili storture delle modifiche legislative che l'hanno scatenata. Non c'è neppure uno spiraglio di autocritica della categoria.

Corriere della Sera, 22 ottobre 2012. Di nuovo Caterina Malavenda vera «*pasionaria*» in difesa del giornalismo «*nei guai*» (Copyright di Francesco Merlo). Sotto il titolo *La libertà di stampa non si tutela con cavilli punitivi e multe eccessive* si attacca il diritto di rettifica del cittadino e un meccanismo sanzionatorio di tipo pecuniario, sempre nella linea già evidenziata.

La Repubblica, 22 ottobre 2012, pag. 2. *Nuova legge bavaglio, altolà di Pd e Udc «Non faremo passare quel testo. Ma il Pdl insiste: "È la direzione giusta". L'allarme della Fnsi.* Si crea una contrapposizione, vera o presunta, tra difensori e affossatori della libertà di stampa. Sui diritti del cittadino, silenzio profondo. A pag. 3 si intervista Zagrebelsky che, nella bufera, distribuisce saggezza. Domanda del giornalista: «Tutto parte dal caso Sallusti, professore. Dal direttore del Giornale che rischia la galera per un articolo diffamatorio». Risposta: *Lasciamo da parte per un momento la libertà di stampa con la 'L' maiuscola. Parliamo del caso specifico. La pena detentiva è prevista dalla legge penale e il problema dell'adequazione della pena è annoso, non nuovo. Va detto, però, che nel caso dell'articolo in questione non si tratta di opinioni, ma dell'attribuzione di fatti determinati risultati palesemente falsi. Il reato consiste nell'omessa vigilanza circa un fatto che non riguarda la libertà di opinione. Si può discutere se il carcere sia la misura più appropriata (...) Siamo di fronte a una valutazione politica, di opportunità: stabilire se il carcere è adeguato, proporzionato o utile. La risposta è no. Il carcere non è adeguato. In questo, come in tanti altri casi, non è la misura opportuna. Sulla qualità delle pene adeguate a un paese civile si discute da tempo e poco o nulla è stato fatto. Il carcere, come misura normale, è un fatto d'inciviltà. Discutiamo di questo.*

Ne parleremo, e vedremo come la pensa il prof. Zagrebelsky sulla pena pecuniaria e sull'intervento degli Ordini professionali.

«*SPICCATO CAPACITÀ A DELINQUERE*». Gli slogan si sprecano, *La Repubblica* insiste, il 24 ottobre 2012: editoriale di Francesco Merlo *Fermiamo la legge bavaglio*. A pag. 10 la cronaca: *Diffamazione, resta il bavaglio ai giornalisti (...) Niente carcere ma multe super per stampa e blog. Fnsi in piazza: è censura.* Seguono proteste per l'entità della pena (da 5.000 a 100.000 euro, tenuto conto della gravità dell'offesa e della diffusione dello stampato). Nel

frattempo, la Cassazione deposita la motivazione della sentenza che condanna Sallusti. Ne riferisce sempre *La Repubblica*: Il carcere per Sallusti è « una misura eccezionale, ma legittima. Anche per la sua « spiccata capacità a delinquere » dimostrata da tanti « precedenti penali ». Sallusti risponde con la signorilità che gli è propria, dando dell'infame al magistrato che ha scritto la sentenza e augurandogli di essere cacciato dalla magistratura. Alemanno si schiera con Sallusti (non è una sorpresa), Cicchitto anche. Di Pietro critica il carcere per i giornalisti, ma Sallusti rifiuta anche le pene alternative (vuole fare il martire).

Si schiera anche il *Corriere*, prima pagina: *Niente più carcere per i giornalisti. Ma super sanzioni*. Editoriale di Luigi Ferrarella, moderato ma non troppo: *Norme assurde e pericolose*, disegna scenari improbabili di giornalisti come giapponesi nella giungla. Insomma, non toccate il portafoglio. Nel paginone interno, il *Corriere* riporta anch'egli le motivazioni della Cassazione e le repliche di Sallusti.

La campagna ottiene i suoi effetti. Titolo di *Repubblica* del giorno dopo, 25 ottobre 2012: *Primo stop alla legge bavaglio, niente carcere e multe dimezzate* (anche se il carcere era già stato tolto).

Stessa linea sul *Corriere*, che però sembra meno contento del quotidiano concorrente, parla di *disprezzo per la libertà di stampa*, lancia, tramite l'Idv, la campagna per la grazia a Sallusti, e intervista l'avv. Malavenda e rirecensisce il suo libro. La Malavenda dichiara: *Io sono dissuaso se ho una pistola alla tempia che costa 100 mila euro* (ma le pene non sono state dimezzate, come recita anche il titolo del *Corriere*? Ndr). *Magari parlo di arte, di moda. Perché scrivere di uomini politici che mi querelano?* Insomma, la storia è sempre la stessa, molto, molto ripetitiva. Ma provassero, i giornalisti, a scrivere il « falso » di una casa di moda...

Ma c'è una sorpresa: il giorno dopo, 26 ottobre, la musica cambia su *Repubblica*. Titolo della prima pagina: *Legge bavaglio, l'attacco dei falchi. Torna il carcere per i giornalisti*. Pagine 2 e 3: *Legge bavaglio, salta l'accordo. Carcere e maximulte per i giornalisti*. C'è un partito trasversale che spinge in questa direzione e *In aula va in scena lo sfregio contro la stampa*. Il carcere sparisce però di nuovo presto: senonché, rimangono le altre sanzioni.

LA RETTIFICA COL TRUCCO. A questo punto anche lo scenario cambia. Obiettivo della campagna giornalistica non è più la legge sulla stampa attuale, ma la sua riforma che è *una censura preventiva, un'intimidazione collettiva. Una persecuzione annunciata. Più che un bavaglio, insomma si potrebbe definire una museruola per impedire ai watch-dog, cani da guardia dell'informazione, di mordere o anche solo di abbaiare* (Giovanni Valentini, *La Repubblica*, 27 ottobre 2012). Sentite: *Abolito il carcere per i giornalisti condannati per diffamazione* (non l'abbiamo mai detto: 4 casi

dal 1948 a oggi!, e solo Guareschi ha dignitosamente scontato la pena) (...) *adesso l'assemblea di palazzo Madama vorrebbe imporre (...) un giro di vite: in pratica per abolire, ridurre o mortificare la libertà d'informazione. Censure, sospensioni professionali, sanzioni pecuniarie e via scorrendo. Ma in realtà basterebbe ripristinare e garantire il diritto a una rettifica immediata ed efficace* (che già esiste nell'attuale legge, art. 8: peccato che i signori direttori ignorino questo articolo e non pubblichino le rettifiche nel modo dovuto, costringendo il cittadino a ricorrere al giudice, o a rinunciare a rettificare, ndr) *come condizione di non procedibilità* (attenzione al trucco: il diritto di rettifica già esiste ed è ignorato. Il legislatore Valentini vuole una rettifica diversa, « condizione di non procedibilità »: è detto molto male, ma significa che se il giornalista diffama qualcuno e la sua rettifica viene pubblicata, allora il diffamato non può più querelare o chiedere il risarcimento del danno. La rettifica col premio dell'impunità, insomma). Valentini continua a disquisire parlando della buona fede e del dolo: ma se non c'è dolo non c'è diffamazione neanche oggi. Che cosa si vuole allora, se non l'impunità?

IL BINARIO MORTO. Nei giorni che seguono continua l'altalena. Un giorno le pene si dimezzano, il giorno dopo raddoppiano, e si fa luce l'ipotesi di rinviare tutto a momenti migliori, sull'accordo Pd-Pdl. Cambiano le norme, ma il testo del disegno di legge torna in Commissione, primo passo per l'affossamento. Abbiamo riassunto quello che si legge sul *Corriere* del 29 e 30 ottobre e del 7 novembre, su *Repubblica* del 30 ottobre e del 8 novembre e su *La Stampa* del 11 novembre. Poi però un emendamento leghista ripristina il carcere (solo fino a 1 anno invece di 6 anni, ma nessuno lo scrive) ed è di nuovo bagarre.

La Repubblica del 14 novembre parla di *pagina nera per la democrazia*. La senatrice Finocchiaro propone il ritiro del disegno di legge e dichiara: *Vendetta arrogante contro la stampa*. Il *Fatto Quotidiano* dello stesso giorno dedica un'intera pagina al *Senato voltagabbana* e fa la conta dei favorevoli e contrari al carcere, e il giorno seguente torna con un'altra intera pagina sulla *legge bavaglio* e intervista Caterina Malavenda alla quale fa commentare, in modo molto critico, alcune norme del disegno di legge. Sintomatico il commento finale alla norma che prevede la pubblicazione obbligatoria della sentenza sul quotidiano: *La pubblicazione per esteso è economicamente assai gravosa per i quotidiani e ancor di più per le radiotelevisioni che dovranno pagarne due. I lettori non saranno contenti*. Il problema rimane quello di non pagare, o di pagare sempre meno. Rimane un mistero la scontentezza dei lettori.

Il 15 novembre, peraltro, secondo *Repubblica* è chiaro che la legge va (titolo) *verso il binario morto (...) Schifani rinvia tutto*. Tanto per Sallusti si preparano gli arresti domiciliari (e la grazia

del Presidente). *Il Fatto Quotidiano* del 17 novembre condivide: *Meglio se il Parlamento non fa nessuna legge*. Caterina Malavenda dice la sua con una lettera al direttore (pubblicata come articolo, e con fotografia) per difendere l'abolizione del carcere e contrastare l'emendamento che vorrebbe ridurlo da 6 a 1 anno.

Vari commentatori si schierano, anche se all'ultimo momento. Lorenzo Mondo su *La Stampa* (18 novembre 2012) definisce *scandalosi* i comportamenti dei parlamentari che hanno « condannato » al carcere i giornalisti colpevoli di diffamazione (la correttezza dell'informazione si può anche calpestare tranquillamente, specie parlando di diffamazione, ndr). Si aggiunge anche Aldo Grasso (*Corriere della Sera*, 18 novembre 2012, sembra un passaparola) sempre sul tema del carcere, un po' più correttamente (non si dimentica della riduzione da 6 a 1 anno).

La *legge Frankenstein* (copyright Liana Milella, *La Repubblica* del 22 novembre 2012) sembra uscire dal binario morto, ma per poco. Il segretario della Fnsi sostiene invece sullo stesso quotidiano che i politici vogliono controllare la stampa ed è pronto a un giorno di sciopero.

Divertente *La Repubblica* del 23 novembre 2012. Non si capisce bene se il carcere resta o se ne va, poi la diligenza del lettore può arrivare a scoprire che il carcere non c'è più per il direttore ma rimane (fino a 1 anno) in alternativa alla multa per l'autore dell'articolo. I giornalisti proclamano lo sciopero per il lunedì successivo, ma Sallusti, l'ingrato, non vi aderisce. Non può mancare l'invettiva di Giovanni Valentini: legge contro i giornalisti e soprattutto contro i cittadini (ma...). Si vogliono punire i giornalisti che, nell'esercizio del loro mestiere, compiono involontariamente una diffamazione (è nata la nuova figura della diffamazione involontaria? Questa sì che sarebbe una grossa novità. Ndr). E poi si vuole mettere il bavaglio, la museruola, la mordacchia, ai giornalisti scomodi.

Sabato 24 novembre 2012 si apprende dal *Fatto Quotidiano* che lo sciopero di lunedì è revocato anche se il Comitato di redazione de *Il Giornale* di Sallusti aveva aderito! Sembra che il Presidente del Senato Schifani abbia aperto a possibili modifiche della legge (*La Repubblica* del 24 novembre 2012). E infatti il titolo del 27 novembre 2012 è *Diffamazione, affossata la legge. Il Senato ribalta il voto, non passano le nuove norme-bavaglio*. Intanto Sallusti si avvia agli arresti domiciliari.

Nel frattempo a *Linea Notte* del 24 novembre ci sono Luca Telese, Alessandro Sallusti e Mentana: le « leggi-bavaglio » e la difesa dei direttori che rischiano il carcere si sprecano, e non è solo Sallusti a sostenere queste tesi.

RIPRENDIAMO LE DISTANZE. Mentre comincia a farsi strada l'idea che Sallusti possa essere effettivamente colpevole ma la pena sproporzionata (Francesco Merlo su *La Repubblica* del 2 dicembre

2012) e Travaglio riprende a parlare di Sallusti come di un diffamatore essendosi accorto dopo più di due mesi che *ha diffamato un giudice, accusandolo di aver costretto una bambina ad abortire (fatto mai accaduto, totalmente inventato e mai rettificato)*, Fatto Quotidiano, 22 dicembre 2012, il Presidente della Repubblica Napolitano ha «graziato» Sallusti commutandogli la pena detentiva in 15.000 euro di multa. Siamo quasi a Natale.

La decisione, invocata e attesa, è giudicata equa dalla comunità giornalistica e avallata anche da Caterina Malavenda (questa volta su *Il Sole 24 Ore* del 22 dicembre, pag. 1, *Una scelta equilibrata*), ma non da Travaglio che, nell'articolo già citato, se la prende col Palazzo e col Presidente Napolitano e scrive: *E ieri, degno coronamento, la grazia al «giornalista» simbolo della stampa-manganello. Giornalista fra virgolette, perché da ieri è entrato ufficialmente nella Casta dei più uguali degli altri, ha diffamato un giudice (...); se la cava con 15 mila euro di multa e può tornare a diffamare chi gli pare con il viatico del Quirinale.*

Ma come, e la legge-bavaglio? E *Salvate il soldato Sallusti?* Adesso che è salvo lo ripudia? Comodo. Giovanni Valentini almeno tace.

PROVIAMO A FARE ORDINE. Un panorama agghiacciante, fatto di analisi superficiali, notizie non date, commenti non basati sui fatti, slogan buttati a caso e deformanti (si accosta la legge-bavaglio sulle intercettazioni telefoniche, che sarebbe stato un vero *vulnus* alla libertà di stampa, alla attuale legge sulla stampa e alle proposte di riforma migliorative, si fa passare qualunque tipo di regolamentazione della diffamazione a mezzo stampa per un attentato alla libertà del giornalista, mordacchia, museruola, persecuzione, vendetta, giornalisti come *prigionieri di guerra* (copyright Giovanni Valentini, *La Repubblica...*) e via pescando da titoli e articoli di tre mesi molto intensi), confusioni pericolose tra fatti e opinioni, equivoci tra leggi fasciste e leggi che di fascista non hanno neppure la data di nascita, diritto di rettifica tanto ignorato dai giornalisti quanto invocato come salvifico (ma solo se premiale), insomma una confusione pericolosissima, nella quale è necessario almeno provare a mettere un po' d'ordine.

Cosa abbiamo capito dai giornali di settembre/dicembre 2012? Che prima c'era Sallusti, colpevole/innocente non si sa bene ma vittima di un sacrilegio: condannato a 14 mesi di carcere. Quindi bisognava riformare la legge e abolire il carcere.

Il problema diventa dunque la riforma della legge. Ma le pene pecuniarie che dovevano sostituire il carcere sono troppo alte, e le pene accessorie proposte (sospensione dall'esercizio della professione) inaccettabili, né si possono coinvolgere gli editori. Anche la rettifica non funziona (sappiamo perché), ma le proposte per renderla efficace sono troppo penalizzanti per i giornalisti. E tutto costa troppo (come la pubblicazione integrale delle sentenze).

La campagna di stampa ottiene la riduzione delle pene pecuniarie, ma non basta: neppure quando viene eliminata la proposta di sospensione dall'esercizio della professione.

Si cambia obiettivo: niente legge, meglio non farne nulla, tanto si è capito che Sallusti in galera non ci andrà in nessun caso (arresti domiciliari, affidamento ai servizi sociali, grazia presidenziale). Si minaccia uno sciopero, ma poi lo si revoca anche perché pare che Sallusti col suo *Giornale* non aderisca, e quindi il problema torna a essere lui e non più il disegno di legge e le maximulte.

Infatti il carcere per Sallusti viene convertito in pena pecuniaria e come d'incanto il silenzio ripiomba sulla legge sulla stampa, sul carcere per i giornalisti, sulla rettifica, sulla mordacchia, sui reati d'opinione.

NIHIL SUB SOLE NOVI. In realtà il problema continua a esistere, ma i soloni del giornalismo non se ne interessano più. È storia ricorrente. Salvato il collega ancorché colpevole e difesa la corporazione professionale, si dimentica tutto. Sallusti era (è) indifendibile, se ne è accorto anche Marco Travaglio dopo aver dato il via un po' incautamente alla campagna mediatica in sua difesa, ma il problema dei reati d'opinione esiste, e se ne parla da decenni senza arrivare a soluzioni accettabili.

Per rimanere nell'arco degli ultimi 30/40 anni e alla esperienza personale di chi scrive, la Fondazione Calamandrei, di matrice radicale, aveva già sollevato il problema nel 1978 con un convegno giuridico internazionale su « Informazione Diffamazione Risarcimento » che aveva riunito il meglio della dottrina giuridica penalistica e civilistica (Conso, Rodotà, Chiola, Musco, De Nova, Grevi, Giarda, Dominioni, Alpa, Cendon, per ricordarne solo alcuni) e al quale avevano partecipato anche giuristi francesi, statunitensi, brasiliani, spagnoli (perché il problema — molto delicato — dei rapporti tra informazione e diritti della persona non è solo italiano) e anche esponenti della cultura e del giornalismo come Leonardo Sciascia, Gianluigi Melega, Camilla Cederna. A quel convegno, di vasta risonanza, erano seguite molte altre iniziative, tra le quali va segnalata, nel 1984, quella della Facoltà di giurisprudenza di Genova affiancata dall'Ordine dei giornalisti liguri e dall'Associazione liguri della stampa, tradottosi poi in un volume su *Il diritto delle comunicazioni di massa — Problemi e tendenze*, a cura di Enzo Roppo. La relazione di chi scrive su *Il sistema dell'informazione nella legge penale* potrebbe essere riproposta oggi anche a proposito del caso Sallusti. Infatti si legge:

« *Risulta dall'esperienza di questi 35 anni (si era nel 1984 ndr) che il meccanismo dell'effetto deterrente della pena detentiva è fallito. È doveroso chiedersi se ciò dipenda solo da un atteggiamento di lassismo da parte della magistratura, o se sia indice di una non corrispondenza — nel campo della libertà di manifestazione del pensiero — della pena detentiva alla coscienza so-*

ciale. Di fronte all'esigenza indubitabile di questo problema, esistono due linee di soluzione possibile, premessa di entrambe le quali è tuttavia la rivisitazione del reato di diffamazione che comporti una nuova formulazione dell'art. 595 c.p. sulla base di alcuni principi: la norma deve regolare la diffamazione rispetto a tutti i mass media e non alla sola stampa; il reato punibile deve concernere la diffamazione per fatto determinato (la prova della verità sarà sempre ammessa), mentre la diffamazione generica sarà disciplinata nell'ambito del reato d'ingiuria».

La relazione proseguiva con una serie di proposte pratiche in cui la pena detentiva era, eventualmente, poco più che simbolica mentre avevano spazio le pene accessorie come la sospensione dall'esercizio della professione e il procedimento « domestico » disciplinare per violazione dell'art. 2 della legge professionale dei giornalisti, la pena pecuniaria e il risarcimento del danno.

Nihil sub sole novi: ma abbiamo visto l'alzata di scudi della categoria al solo sentir parlare di pene pecuniarie e di risarcimenti consistenti. Infatti da allora non si è fatto nulla per migliorare la legge e per unificare le discipline (stampa, tv, e oggi internet).

LA LEGGE SULLA STAMPA. Questa legge sulla stampa è davvero « fascista »? Nulla di più falso, anzi. Ricordiamo perciò alcuni dati storici che vengono troppo facilmente ignorati. La nostra tanto amata e bella Costituzione (senza ironia) ha anche le « disposizioni transitorie » che a torto nessuno legge (tra cui la XII, sul divieto di ricostituzione in qualsiasi forma del disciolto partito fascista). La XVII al 1° comma recita: « *L'Assemblea Costituente sarà convocata dal suo Presidente per deliberare, entro il 31 gennaio 1948, sulla legge per l'elezione del Senato della Repubblica, sugli statuti regionali speciali e sulla legge sulla stampa* ». Con 8 giorni di ritardo, l'Assemblea Costituente, la medesima che aveva approvato la Costituzione della Repubblica, approvava la legge sulla stampa (l. 8 febbraio 1948 n. 47): difficile immaginare una sede più solenne per scrivere e approvare una legge delicata come questa. Ma proprio la sede della sua approvazione dovrebbe far riflettere i nostri soloni sulle ragioni per cui il legislatore costituente è stato così severo sulla diffamazione a mezzo stampa per fatto determinato (da uno a sei anni di reclusione la pena detentiva), perché abbia aggiunto alla pena severa anche l'obbligo di pubblicazione della sentenza (quella che « costa troppo ») e abbia istituito il « diritto di rettifica » (la rubrica esatta è « Risposte e rettifiche »), quello ignorato da giornalisti e direttori e da loro dichiarato accettabile solo nel caso in cui la legge preveda che la pubblicazione della rettifica assorba il risarcimento del danno. Molto comodo. Perché, infine, il legislatore costituente abbia previsto per i casi di diffamazione a mezzo stampa il rito dirrettissimo, cioè un giudizio immediato.

Altra norma ignorata dai soloni del giornalismo è la loro, per altri versi tanto amata, legge professionale, che ha istituito (o meglio

ricostituito, l'idea era stata del fascismo, che ci aveva già pensato nel 1925, legge n. 2307/1925, attuata con regolamento promulgato con R.D. 26 febbraio 1928) l'Ordine dei giornalisti, un assurdo politico/giuridico che dovrebbe fare inorridire i difensori di Sallusti, che invece se lo coccolano. L'art. 2 della legge 3 febbraio 1963 n. 69, che istituisce appunto l'Ordine dei giornalisti, va letto per intero e andrebbe mandato a memoria da ogni giornalista che si rispetti:

« Diritti e doveri.

È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede.

Devono essere rettificate le notizie che risultino inesatte e riparati gli eventuali errori.

Giornalisti ed editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie, quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario di esse, e a promuovere lo spirito di collaborazione tra colleghi, la cooperazione fra giornalisti ed editori, e la fiducia tra la stampa e i lettori. »

Una buona norma, non c'è dubbio, se venisse rispettata: ma i giornalisti la applicano spesso solo nelle parti che fanno più comodo, e non se si deve rispettare la personalità altrui o la verità sostanziale dei fatti, come ci insegna il caso Sallusti.

L'EQUILIBRIO TRA DIRITTI DI RILEVANZA COSTITUZIONALE. Che cosa emerge da questo quadro? Che il legislatore, anche quello costituente, si è preoccupato di tutelare in ogni modo la libertà di manifestazione del pensiero, creando però un equilibrio tra questa e i diritti della persona, che hanno il medesimo rango costituzionale. Non si può ledere l'onore o la reputazione di una persona, non si può « diffamare » così come non si può ingiuriare.

La nostra giustizia (come anche la nostra dottrina) ha lavorato molto su questi temi e ha formato una giurisprudenza che tutela ampiamente il diritto di cronaca dei giornalisti purché rispetti i principi, che dovrebbero essere sacri, della verità del fatto narrato (o criticato), dell'interesse pubblico della notizia e della contenenza del linguaggio; ha dato limiti molto ampi alla satira, ha applicato il diritto di rettifica e ha liquidato i danni in termini di equità. Si può ricordare, una per tutte, la sentenza nota come « il decalogo dei giornalisti » della Cassazione civile, n. 5259 del 18 ottobre 1984, che detta regole precise e dettagliate.

Per ragioni complesse da analizzare in questa sede, la crisi del modello penalistico ha spinto negli anni '80 coloro che erano oggetto di interventi della stampa ritenuti diffamatori a « saltare » il giudizio penale (e quindi la condanna del giornalista a una pena) chiedendo invece direttamente alla giustizia civile di con-

dannare il giornalista, sempre che ci sia il reato di diffamazione (che il giudice civile può accertare in via « incidentale ») al risarcimento del danno.

Da questo nuovo indirizzo difensivo dei diritti della persona, e da un ritrovato utilizzo del diritto di rettifica, sono nate polemiche furibonde, che ricordano — almeno a chi scrive — quelle del caso Sallusti: giornalisti, i loro sindacati, l'Ordine professionale e gli editori (in questi casi datori di lavoro e lavoratori si ritrovano sempre uniti) hanno lanciato una campagna sostenendo che le condanne ai risarcimenti del danno ammazzavano i giornali (e quindi i posti di lavoro) e che la pubblicazione obbligatoria delle rettifiche invadeva l'autonomia professionale del giornalista (che, come noto, quando serve è sacra).

L'effetto della campagna si è sentito: l'entità dei risarcimenti (abbastanza consistenti specie ai tempi di tangentopoli, quando molti giornali mettevano alla gogna ogni persona indagata o imputata ma si dimenticavano di dare le « notizie » quando le stesse persone venivano prosciolte, o l'indagine archiviata) è calata, la rettifica è nuovamente caduta in disuso, e le difficoltà di far applicare la legge attraverso il ricorso al giudice sono aumentate (specie perché le rettifiche vengono sistematicamente « postillate » dal giornalista il quale ribadisce i concetti oggetti della rettifica stessa: per cui è meglio lasciar perdere, altrimenti si è diffamati due volte).

I NOSTRI GIORNI. Oggi la situazione è di stallo. Il problema è risorto con i casi Farina e Sallusti, ma poi è stato nuovamente archiviato, e tutto viene rimesso al *tran tran* quotidiano e al lavoro degli avvocati. Escono libri che spiegano quante difficoltà incontrano i giornalisti per poter dare le « notizie » senza incappare nelle maglie della giustizia (ma sarà poi davvero così, o sono argomenti da arringa difensiva?). La realtà è che il giornalista il quale compie bene il proprio lavoro, riscontra le notizie e controlla le fonti, non ha paura della diffamazione.

Grazie al caso Sallusti, gocce di saggezza giuridica nascoste tra le pagine piene di slogan sulla « legge-bavaglio » e sugli attentati alla libertà di stampa, ma presto ignorate perché impegnative, sono state sparse anche in questa occasione.

Così Gustavo Zagrebelsky, nella già citata intervista su *Repubblica* del 22 ottobre 2012, dopo aver ribadito che il carcere è, nel caso della diffamazione (ma non solo), inadeguato perché « *fatto d'inciviltà* », ribadisce che la sanzione pecuniaria è fondamentale per risarcire il danno morale che deriva dalla lesione dell'onorabilità delle persone: « *un bene importantissimo, quasi un bene sommo* ». E aggiunge come altrettanto rilevanti l'intervento degli ordini professionali per tutelare la deontologia, le misure interdittive dall'esercizio della professione e forme di processo molto celeri, « *immediati* », perché una sentenza che arriva dopo anni

non serve a nulla, o a poco, per ripristinare l'onore della persona offesa. Zagrebelsky è critico sul coinvolgimento dell'editore, ma non sul resto dei molti aspetti che hanno suscitato le ire dei giornalisti a proposito del disegno di legge «salva-Sallusti». Anzi, a domanda del giornalista, ribadisce di essere favorevole alla sospensione del giornalista dall'esercizio della professione fino a tre anni nei casi di recidiva (come Sallusti): «*Se la diffamazione è provata come fatto doloso, allora è giusta la sanzione proporzionata alla gravità dell'offesa. Per un cittadino, essere colpito nella propria onorabilità è un fatto grave, che può segnare pesantemente una vita, soprattutto delle persone per bene (...). Si tratta di ripristinare, innanzi tutto nella coscienza civile, l'idea che l'onore, il rispetto, la dignità sono beni primari e la legge deve operare a questo fine*».

Particolarmente critico nei confronti del disegno di legge «salva-Sallusti» è Stefano Rodotà, sempre su *Repubblica*, il 26 novembre 2012. Pessima l'abitudine delle leggi *ad personam*, come anche questa: *hard cases make bad law* dicevano i giudici inglesi già nell'800. Bisogna eliminare la carcerazione, ma per il resto «*una disciplina rapida e sobria poteva essere realizzata con pochi aggiustamenti delle norme vigenti*».

Una disciplina più equilibrata (a proposito del permanere della pena detentiva) è suggerita anche da Carlo Federico Grosso su *La Stampa* del 22 dicembre 2012, in sede di commento alla concessione della grazia a Sallusti attraverso la conversione della pena detentiva in pena pecuniaria (250 euro al giorno): Grosso ricorda anche gli orientamenti critici del Consiglio d'Europa a proposito del carcere per i giornalisti fatti propri dal Presidente della Repubblica nel motivare la concessione della grazia.

Luigi Ferrarella, cronista giudiziario del *Corriere della Sera*, scrive su *Tabloid* n. 6/2012, con maggiore riflessione rispetto ai giorni caldi, che la legge deve bilanciare due diritti garantiti dalla Costituzione e che i giornalisti devono rispettare in modo rigoroso la deontologia (il famoso art. 2 della legge professionale): «*Ecco dunque che ad alimentare lo scombinato progetto normativo (il disegno di legge salva-Sallusti, ndr) in cantiere resta solo la parimenti arrogante pretesa di impunità di un certo giornalismo, incline a spacciare le diffamazioni per "reati di opinione" e chiamare diritto di critica la licenza di attribuire consapevolmente a qualcuno fatti falsi. Più credibili sarebbero oggi le critiche alla legge se da parte dei giornalisti fosse stato sempre più rigoroso il rispetto delle norme deontologiche*».

Parole tanto sensate quanto condivisibili, e speriamo che non rimangano lettera morta: così come quelle di Vittorio Roidi, docente di etica e deontologia del giornalismo ed esperto giornalista, che sulla stessa rivista condanna «*la confusione che c'è, sull'argomento, tra la maggior parte dei dirigenti della nostra stessa categoria. Tutti vogliono abolire la pena detentiva per salvare Sallu-*

sti e per contribuire alla 'civiltà' del nostro Paese. Ma pochi indicano soluzioni accettabili, senza peraltro pretendere l'impunità per giornalisti che sanno di dire il falso e che non se ne pentono ».

RIDARE QUALITÀ AL GIORNALISMO: ci si può riuscire partendo dal basso, dagli attuali corsi universitari, se ai problemi accennati del rispetto dell'onore e della reputazione delle persone e alle regole deontologiche verrà dedicata l'importanza che essi meritano, e se durante la pratica che gli aspiranti giornalisti effettuano attraverso gli *stages* non verrà loro insegnato, nel lavoro quotidiano, il contrario; se il controllo delle fonti, il rispetto della verità, il dovere di riparare gli errori diventeranno obblighi anche per l'Ordine professionale, che non può assistere inerte alla distruzione della professione e alzare la voce solo se c'è un giornalista che rischia — senza mai aver veramente rischiato — il carcere e solo per dire che la pena detentiva è sbagliata.

Federica Cherubini, una mia giovane amica che fa la giornalista, ma a Parigi, quando è esploso il caso Sallusti mi ha scritto per cercare solidarietà e spiegazioni: ecco alcuni passi, da tenere sempre presenti.

« Sono d'accordo che in linea di principio il carcere per i giornalisti è sbagliato e comprendo come la campana che risuona è quella del fascismo e di un rischio per la libertà di stampa. Ma è giornalismo questo? È giornalismo usare costantemente mezzi d'informazione per condurre campagne volte a screditare il "nemico", a ridicolizzarlo, a distruggerne la credibilità pubblicando informazioni che non sono fatti ma un insieme di informazioni rimescolate ad arte per servire un fine? »

La storia di Sallusti mi ha fatto impazzire perché non ho letto da una sola parte una puntale e veritiera descrizione di quello che è successo. Tutti hanno riportato la frase di Dreyfus sulla pena di morte che se esistesse dovrebbe essere applicata al giudice, ai genitori e al ginecologo. Frase irresponsabile, inutilmente stupida e volutamente sopra le righe. Ma il punto è solo questo? Hai letto l'articolo? È agghiacciante. Usa strumentalmente fatti che poi si sono rivelati essere falsi per alimentare la tesi di una campagna anti-aborto.

E Dreyfus? Ma nessuno dice che è scandaloso che Dreyfus sia Farina? Nessuno dice che la colpa di Sallusti è lasciar scrivere uno che è stato radiato per comportamenti profondamente non etici? Ma la deontologia dove la mettiamo?

La diffamazione è un reato grave specialmente perché deontologicamente è il contrario di quello che dovrebbe essere la stella polare di un giornalista. Informare. Fornire ai cittadini gli strumenti necessari per capire la realtà che li circonda e esercitare i loro diritti politici. Il problema è che non ci attendiamo nemmeno più che l'informazione ci fornisca fatti. La verità è una parola che non esiste da noi ».

All'estero, lo si vede, si respira un'altra aria, mentre da noi si soffoca.

CAMBIARE LA LEGGE. Tutti sono d'accordo che la legge vada cambiata: la si cambi, ma in nome della libertà di stampa non si possono creare zone d'impunità.

Si abolisca la pena detentiva (*), ma la sanzione pecuniaria deve essere significativa perché deve rappresentare un deterrente importante per il rispetto dei diritti della persona, e deve tenere conto della recidiva.

Si crei un sistema unico per stampa, radio, televisione, informazione via internet. Non è possibile che in blog anche molto autorevoli si leggano insulti e minacce di ogni genere, ovviamente anonimi, di cui nessuno sembra dover rispondere.

Si lasci intatta la riparazione pecuniaria (art. 12 della legge sulla stampa), senza tetti minimi e massimi, così come non possono esserci minimi o massimi al diritto al risarcimento del danno. Piuttosto, si pensi a istituire parametri ragionati sui quali misurare il danno: tiratura, diffusione, ascolto, contatti internet, autorevolezza del giornale, della trasmissione, del sito o del blog, gravità della diffamazione, e si lasci all'autonomia della magistratura il compito difficile e delicato del bilanciamento degli interessi contrapposti sulla base dei punti di riferimento ricordati. E si utilizzino per i casi più gravi le pene accessorie come l'interdizione dall'esercizio della professione.

Si ridia vita al diritto di rettifica anche attraverso nuovi strumenti processuali e l'opera dell'Ordine professionale. Si faccia un passo indietro, e si torni, per la diffamazione, al giudizio con rito direttissimo previsto dall'art. 21 della legge sulla stampa: mai come in tema di diffamazione e di rettifica l'esigenza di una decisione « *immediata* » è vitale.

I giornalisti italiani, e con essi i loro editori, devono capire che non si può scherzare con i diritti degli altri, e che se si superano i limiti del diritto di cronaca e di critica non si va in carcere ma si paga.

Il caso Sallusti ha riaperto problemi volutamente dimenticati: adesso che è stato risolto *ad personam*, non si aspetti il prossimo per sollevare un caos disinformato, ma si lavori, come dice Rodotà, a « *una disciplina rapida e sobria* » che può « *essere realizzata con pochi aggiustamenti delle norme vigenti* ».

(*) Una prima breve postilla: nelle pagine di giornale che abbiamo esaminato si è fatto anche un elenco dei giornalisti condannati a pene detentive. Non c'è unanimità in proposito. Secondo Merlo sono tre, Guareschi (che scontò la pena) e Jannuzzi (graziato), più Sallusti; secondo Battista, oltre a Guareschi, Jannuzzi e Sallusti, c'è anche Stefano Surace, nel 2002. Chi era costui? Sono andato su internet: secondo *La Repubblica* Surace, 70 anni, « (doveva) scontare 2 anni, 6 mesi e 12 giorni. Residuo di pena, per tre condanne che risalgono a trent'anni fa. Due per diffamazione a mezzo stampa, una per pubblicazione oscena. Condanne inflitte in contumacia ». Figlio di un Dio minore benché sia stato direttore di « *Le Ore* », « *Az* » e « *Abc* », contro la sua carcerazione hanno indetto all'epoca uno

sciopero della fame i radicali, mentre il sindacato dei giornalisti ha parlato di « persecuzione ». A Surace sono stati concessi, riferisce sempre *La Repubblica*, gli arresti domiciliari nell'agosto 2002 (era in carcere dalla vigilia di Natale del 2001), i radicali hanno sospeso lo sciopero della fame e tutto è finito lì. Nessuno si è stracciato le vesti, il Parlamento non si è mobilitato, nessuno ha proclamato « salviamo il soldato Surace »: non si chiamava Sallusti, non dirigeva *Libero*, non aveva fatto scrivere contro l'aborto e contro i giudici e magari i giornali su cui scriveva erano vagamente, molto vagamente, pornografici. E la pena detentiva è rimasta intatta.

A scavare nella storia si possono però scoprire alcune cosettine carine. Per esempio e per puro caso, sfogliando un recente libro, « Pesci in faccia », che raccoglie scritti inediti di Riccardo Bauer, si può apprendere che il 12 settembre 1953 i giornalisti Guido Aristarco (nome ben più importante di Sallusti) e Renzo Renzi, direttore e critico della rivista « *Cinema Nuovo* », erano stati arrestati e rinchiusi nel carcere militare di Peschiera del Garda per aver scritto la sceneggiatura de « L'armata Sagapò » sull'occupazione italiana della Grecia durante la seconda guerra mondiale (l'accusa: vilipendio delle forze armate). La condanna è stata di 6 e 7 mesi rispettivamente, e la scarcerazione immediata, anche a seguito di un vasto movimento di opinione a favore dei giornalisti e contro l'uso distorto della giustizia militare. Il caso è diverso, si tratta di vilipendio e non di diffamazione, ma erano pur sempre giornalisti, assurdamente in carcere per un'« opera di giustizia storica e non di vilipendio, opera di condanna dei veri colpevoli che soffocano la coscienza della loro colpa in una stolta rivendicazione di retorici e bugiardi meriti »: così scriveva Bauer. Certo, si trattava di un giornalismo di cui oggi si è perduto il ricordo, non solo le tracce.

(**) Seconda postilla. Aggiornamento: in un sussulto di dignità, il Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia ha sospeso dalla professione per tre mesi il prode direttore attuale del « *Giornale* », Alessandro Sallusti, per gli articoli pubblicati da « *Libero* » nel 2007. Pena sospesa fino all'eventuale appello. La notizia si può leggere su *Il Sole 24 Ore*, *La Repubblica* e *Il Fatto Quotidiano* del 23 marzo 2013. Commento di Sallusti riportato dai primi due quotidiani (la classe non è acqua, verrebbe da dire): « *Graziatu da Napolitano per manifesta ingiustizia, condannato dai colleghi a tre mesi di sospensione. Buffoni* ».

Il Fatto ha preferito omettere l'epiteto *Buffoni* rivolto da Sallusti ai suoi colleghi. Degno epilogo di un'indegna vicenda.